

Intervista con Mordechai Kedar

L'analista "Intesa possibile perché nei Paesi del Golfo ci sono stabili governi tribali"

di Sharon Nizza

GERUSALEMME – Mordechai Kedar, mediorientista del centro studi Begin-Sadat, osservatore dell'asse israelo-sunnita contro l'Iran, è ancora cauto rispetto alle dichiarazioni che prefigurano uno storico accordo tra Israele e Emirati Arabi Uniti. «Vorrei vedere l'accordo nero su bianco per capire cosa comporterà per la parte israeliana».

Come si inserisce questo annuncio negli ultimi eventi che hanno colpito l'area?

«La tempistica non mi pare casuale. L'esplosione di Beirut ha sferrato un colpo non indifferente ai piani iraniani di controllo del Libano attraverso Hezbollah, creando un momentum per un'azione diplomatica in chiave anti-iraniana».

È il segnale di una nuova stagione tra Israele e il mondo sunnita?

«Non si può parlare di una love story tra Israele ed Emirati, altrimenti avrebbero potuto accodarsi agli accordi di pace precedenti, con l'Egitto nel '79 e con la Giordania nel '94. Il catalizzatore è di certo l'alleanza contro la minaccia iraniana, che i Paesi del Golfo percepiscono tanto quanto Israele».

Com'è stato possibile raggiungere questa intesa?

«Gli Emirati, come gli altri Paesi del Golfo, sono caratterizzati da una grande stabilità interna che permette governabilità, sviluppo economico e benessere. Ciò deriva dal fatto che in questi Stati c'è un'omogeneità demografica in quanto i governanti appartengono a un'unica tribù, ogni Stato la sua, e questo è l'elemento determinante che scongiura le lotte intestine. C'è una grande identificazione della popolazione nella leadership, a differenza di quanto accade in Siria, Iraq, Libano e nei Territori Palestinesi, lacerati da conflitti etnici o religiosi interni. Nel tessere una nuova rete di rapporti, Israele ha più facilità a confrontarsi con Paesi come gli Emirati, che non devono rendere conto a nessuno».

Netanyahu ha parlato di altri accordi in vista. A chi fa riferimento?

«È ancora tutto da vedere. Ma, anche seguendo la logica di cui abbiamo appena parlato, si può pensare al Bahrain, all'Oman, forse all'Arabia Saudita».

E il Qatar, che invece è in netta contrapposizione con questi Stati?

«Si è parlato la settimana scorsa di voli amministrativi atterrati in Qatar. Sembra che il Capo del Mossad abbia fatto visita a Doha, si dice per sollecitare nuovi finanziamenti qatarioti per Gaza. Ci si può interrogare ora se questa visita non avesse anche altri scopi».

E potrebbe averne?

«Israele negli anni '90 ha avuto una rappresentanza economica in Qatar, con tanto di bandiera esposta. Poi nel 2000 con lo scoppio della Seconda Intifada è finito tutto. Oggi sembra impensabile pensare a rapporti diplomatici con il Qatar, che peraltro ospita la leadership di Hamas».

Netanyahu ha detto che, a seguito dell'accordo, il progetto di estendere la sovranità israeliana su parte dei Territori Palestinesi è sospeso. Che impatto può avere sui rapporti con i palestinesi?

«Israele non avrebbe dovuto condizionare l'accordo alla questione della sovranità. Se gli Emirati vogliono fare la pace, deve essere indipendentemente dai palestinesi. E in ogni caso, i palestinesi sono furiosi con gli Emirati, per loro l'accordo è un tradimento. Al confine con Gaza non sappiamo se potrà esserci una nuova escalation, già Hamas da una settimana continua a lanciare palloni incendiari verso Israele. Per quanto riguarda l'Autorità Nazionale Palestinese, ricordiamoci che negli Emirati vive Mohammed Dahlan, nemico giurato dell'attuale leadership dell'Anp, che ambirebbe alla presidenza dopo Abu Mazen e sarebbe ben visto da Israele. Un elemento da tenere in considerazione».

©IPRODUZIONE RISERVATA



MORDECHAI KEDAR
STUDIOSO DI CULTURA ARABA

Ma è sbagliato condizionare il patto alla questione della sovranità sui Territori

